

ma anche di altri - è ripetutamente messa sotto torchio dagli interrogatori degli aguzzini della SS e anche Dino non si sente più tanto sicuro com'era ai primi tempi, anche se per precauzione non ha rivelato ad alcuno la sua attività cospirativa. Egli è un innocente studente di medicina che fa pratica all'ospedale di San Daniele.

Saltiamo ora di proposito la parentesi che vide Dino soggiornare nei lager tedeschi. Lasciamo sia lui a raccontarcela.

Noi riprendiamo il discorso dall'estate 1945 quando, tornato alla vita, riprende a lavorare nella fabbrica di papà e a studiare per laurearsi in medicina. Papà, non che fosse rigido e intransigente, voleva soltanto che il figlio recuperasse il tempo perduto con la guerra e non si perdesse per strada... Capita l'antifona, Dino ci dà sotto con tanto impegno e volontà e un anno più tardi torna a casa col famoso "pezzo di carta" che, nel caso, è garante d'una preparazione foriera di significative affermazioni professionali. Comincia a lavorare a Maiano e con i primi risparmi sposa Ilca che solo al momento del suo arresto e trasferimento in Germania aveva saputo che il suo candido fidanzatino era sì... apprendista "stregone" a San Daniele ma anche un partigiano della "Osoppo". Un anno più tardi la famiglia è allietata dalla nascita del figlio Claudio che da buon figlio d'arte... oggi è apprezzato cardiologo presso l'ospedale di Pordenone. Nel 1950 il dott. Dino Burelli è titolare della condotta di Vivaro e nel 1957 si sposta a Paularo dove rimarrà fino al giugno 1978 tempo maturo per la sua quiescenza. Lassù è attratto dalla bellezza dei luoghi, dal temperamento della gente che alla rudezza della montagna accompagna la sensibilità trepidante di chi conosce i sacrifici e sa ricambiare e dare la solidarietà. Sono anni



San Daniele 24 agosto 1947. Il mio matrimonio con Ilca Pellisani.

di intenso lavoro ma felici per il dottore che spesso vaga per quei splendidi monti col fucile in spalla a caccia di caprioli e galli forcellini. Ma nemmeno quella cura riesce a cancellare dalla sua mente i giorni del KZ, i morti ammucchiati sotto la neve, le grida dei kapò, delle guardie, dei cani ringhianti al passaggio lontano dei detenuti. Egli oggi ha nel cuore quelle tristezze ma anche la convinzione più solida che l'onore alla vita è un dovere per tutti e verso tutti.

Sono questi sentimenti che egli trasmette alle nuove generazioni peregrinando nelle varie scuole del Friuli portando il ricordo del protagonista nella speranza di essere ascoltato e che altri, tanti altri facciano eco al messaggio di pace senza per forza essere costretti a ripetere la sua esperienza di partigiano e di deportato.

Nella sua casa di Madrisio contornata da immensi pini Dino ascolta con estasi il canto del vento che filtra tra le fronde. Ha abbandonato la coltivazione dell'orticello perché dice che non ce la fa più. Ma il suo aspetto è forte ed enorme. Il suo sguardo è sereno e quando mostra i certificati di gratitudine dei vari Comandi alleati per la collaborazione data alla vittoria finale ha un attimo di orgoglio come se la consapevolezza di aver dato qualcosa di se stesso alla Patria volesse trasparire in un "io c'ero" è ho dato. La croce di ferro è lì appesa alla parete con tanto di riconoscimento nel suo studio di medico dove tutto richiama all'arte della sua professione con lo spaccato patriottico che emerge tra diplomi universitari e attribuzioni di meriti sanitari. Egli fa parte dei Lyons Club di San Daniele e anche in quel ruolo non manca di offrire la distinzione della sua opera di benefattore e di educatore sociale.

È difficile strappare un lacrima a Dino Burelli. Quando si

commuove lo fa appena intravedere e anche nei suoi scritti che seguono questa introduzione si stenta a rinvenire un moto di debolezza. Forse è questo il segreto, diventato miracolo, d'essere sfuggito alla camera a gas.

E ora leggiamo il suo struggente e istruttivo memoriale.

Giannino Angeli

MAMMA STO BENE...
NON MI SONO FATTO NIENETE!

Quando, il 27 gennaio 1945, una pattuglia dell'Armata Rossa in avanscoperta, varcò il portone ferrato sormontato dall'enorme scritta pure in ferro *Arbeit macht Frei*, che chiudeva l'unico accesso di un enorme recinto reso invalicabile da una doppia fila di reticolati carichi di energia elettrica ad alta tensione, rimase allibita, sconcertata e incredula da ciò che le capitava di vedere.

Davanti agli occhi di quei giovani soldati comparve lo spettacolo irreali, allucinante e macabro d'un mondo di cadaveri e di altri morti che camminavano, larve umane coperte di stracci e stracci che coprivano... cadaveri... cadaveri e ancora cadaveri in una atmosfera quasi palpabile, impregnata del lezzo di carne bruciata, di corpi in decomposizione e di puzzo di escrementi umani.

Era il campo di prigionia di Auschwitz!

In strutture simili, grandi o piccole, si imbattevano le truppe alleate nel loro procedere alla definitiva occupazione della Germania nazista. Erano gli strumenti voluti da Hitler per l'eliminazione fisica di milioni di persone, preparati e studiati scien-

tificamente dai suoi collaboratori e magistralmente gestiti dalla sua *guardia praetoria*: le famigerate SS⁵. Erano organismi attraverso i quali passava l'aberrante ideologia nazista, nefasta fin dall'enunciazione dei suoi demenziali principi: la razza ariana è la razza dominante e il nazionalsocialismo ne è l'espressione ideale. Pertanto deve essere salvaguardata da qualsiasi inquinamento che ne possa sminuire il prestigio; una razza che ha il diritto di dominare il mondo poiché si tratta di *razza eletta* in confronto alle altre, che costituiscono una sottospecie dell'umanità è perciò stesso devono essere asservite ed eliminate dopo debito sfruttamento. Questo assunto spiega la *soluzione finale* nei confronti degli ebrei, colpevoli soltanto di essere tali. Ecco quindi uno degli scopi dei campi di concentramento e di eliminazione.

In quei complessi furono fatte fuori milioni di persone (calcoli approssimativi parlano di 12milioni, di cui 6milioni di ebrei, intere famiglie, e altrettanti prigionieri contrari al nazifa-

⁵ - SS = Schutzstaffeln (squadre di protezione). Apparse in pubblico la prima volta il 9 novembre 1925 a Monaco di Baviera in qualità di vigili a un comizio di Hitler. I suoi membri portavano la camicia bruna, cravatta nera, svastica al braccio e teschio sul berretto. Agli inizi degli anni Trenta alla loro guida fu posto Heinrich Himmler (morirà suicida il 23 maggio 1945) che diede organizzazione e struttura al corpo delle SS che doveva essere formato *dal migliore sangue tedesco di tutto il popolo*. La formula del giuramento prevedeva fedeltà a Hitler fino alla morte e, a suggellare quella promessa, a quei militi veniva tatuata la lettera del proprio gruppo sanguigno sotto l'ascella sinistra. Addetti alla guardia del corpo di Hitler dal 1933 stesso anno in cui viene costituito il reparto dei *Totenkopfverbände* destinato a compiti di sorveglianza nei campi di concentramento. Successivamente furono formate le *Waffen – SS* cioè unità combattenti da affiancare ai soldati della Wehrmacht. Da 150mila degli inizi dell'invasione della Russia passarono a 910mila gli effettivi delle SS nei cui ranghi potevano entrare anche fedelissimi di altre nazionalità. Ci fu anche una Divisione italiana di SS, la 29^a *Waffen-Grenadier-Division* formata da 15mila uomini verso la fine del 1943. Era comandata dal generale di Divisione Hansen. Al processo di Norimberga le SS furono dichiarate "organizzazione criminale".



Cason di Lanza (Paularo). Il mio primo campeggio con mio figlio Claudio.

scismo, combattenti per la libertà o semplicemente soggetti rei di essersi trovati nel posto sbagliato al momento sbagliato.⁶

Il rituale era identico per tutti i campi: si trattasse di Auschwitz o di Mauthausen, di Buchenwald o Dachau, di Flossenburg, Bergen Belsen o Regensburg e infiniti altri sparsi nel territorio del “Grande Reich”.⁷

⁶ - Solo considerando gli ebrei vittime della *Shoah* in Italia risulta che dei 6.806 deportati soltanto 837 sono sopravvissuti. 1.196 furono fatti partire da Trieste.

⁷ - Determinare il numero dei *lager* tedeschi è impossibile. Si parla di mille quando altri sostengono trenta. Ambedue le valutazioni sono sballate. Trenta possono essere considerati soltanto i campi maggiori ai quali aggiungere la miriade di campi minori. L'orientamento generale si ferma attorno alle duecento unità. Tra questi ne citiamo due forse poco noti: quello di Sachsenhausen in Germania e di Natzweiler in Alsazia. Anche i dati sul numero delle vittime sono imprecisi varianti a seconda del metodo di indagine scelto: si va dai quattro-sei milioni agli otto, con la precisazione che il numero dei morti ha poca importanza di fronte al considerazione che l'uomo è *capace di concepire dei campi di sterminio*. (Cfr. L. Simoni Ed. Ferri Ginevra 1973)

Ho voluto fare questa premessa prima di introdurre il racconto della mia avventura nei campi di concentramento tedeschi, più che altro per un ricordo e un pensiero ai tanti compagni di prigionia e di deportazione che non sono tornati. Prima di morire nel modo peggiore con cui la morte arriva nei *lager* hanno subito i maltrattamenti più orrendi e disumani. È facile morire con un colpo di fucile alla schiena o penzolare dalla forca dopo lo strappo che il boia provoca al cappio togliendo l'appoggio. Morire di fame, di sete, divorato dagli insetti, colpito da infezioni le più varie dà la sensazione graduale del tuo disfacimento corporeo come ti fosse rubata, giorno dopo giorno, con tecnica raffinata una parte di vita e di individualità. Anch'io avrei potuto finire così: le braccia magre cadenti sui fianchi, la pelle raggrinzita attorno alle ossa appena pronunciate, il volto smarrito e lo sguardo assente di chi si rende conto che il mondo oramai non lo prende più in considerazione. E la morte arriva. Silenziosa. Non c'è più forza per gridare, implorare aiuto, lamentarsi. Non hai la forza di vivere e nemmeno quella di morire.

Per me è impossibile cancellare dalla mente tanti volti sofferenti di compagni di sventura, ridotti all'ultimo barlume di vita cercando l'aria in un ultimo anelito verso il cielo prima di afflosciarsi al suolo come foglie secche. Oggi tutto può sembrare retorica, fantasia, propaganda di vincitori nei confronti dei vinti. Eppure quelle realtà io le ho viste e vissute in prima persona. Mi si può attribuire una sola colpa: quella di essere tornato. Ma ciò non è dipeso da me bensì da una programmazione che sfugge alla comprensione degli uomini anche di quelli che non hanno fortuna di credere in Dio, forse per il fatto che non lo hanno mai cercato e non lo cercano.

L'origine della mia deportazione va attribuita alla mia attività di partigiano della "Osoppo" e, temporalmente, può essere fissata il 10 luglio 1944 quando dai cieli sopra Madrisio di Fagagna piovvero sei paracadutisti americani lanciatisi da un bombardiere colpito dalla contraerea tedesca. Con altri corsi a recuperarli. Li portai a casa, curai quelli che presentavano ferite seppure leggere e quindi con disinvoltura mi avviai verso l'ospedale di San Daniele dove prestavo servizio. Durante il tragitto notai lo spiegamento di forze tedesche e repubblicane impegnate nella ricerca degli avieri americani e, incontrato per strada un conoscente che stava tornando dalla trebbia, gli dissi: "Ascolta, fammi un piacere, corri subito da mio fratello Sergio, avvertilo che i tedeschi stanno frugando casa per casa per scoprire dove sono nascosti gli americani... Digli di farli sparire subito e di portarli in luogo sicuro..."

L'uomo assolse il compito affidatogli e così, quando i soldati giunsero a perquisire la mia casa, non trovarono alcunché di sospetto. La convinzione del Comando tedesco era fissata sul fatto che quei "nemici" non potevano essere andati lontano e perciò sguinzagliarono la loro *intelligence* che nel giro di pochi giorni riuscì a identificare il latore del mio messaggio e che - vedi caso - si chiamava Dino come me. Il mio omonimo fu così arrestato e messo alle strette dalle conseguenze per i familiari, cedette dicendo ai tedeschi che il "Dino" che loro cercavano ero io...

Tutto questo succedeva a mia totale insaputa e quando i piloti americani, attraverso l'"Osoppo" di Pielungo erano già stati trasferiti fuori zona per essere poi dirottati in Jugoslavia.

Fatto sta che la seconda domenica di agosto del '44 ricevetti l'invito a recarmi presso la sede del Presidio tedesco di San

Daniele per “informazioni”. Caddi nella trappola come un topo inesperto mai pensando che la mia implicazione nella fuga dei piloti fosse nota. Infatti alle contestazioni rivoltemi negli interrogatori feci orecchio da mercante e tenni duro resistendo a minacce, lusinghe, torture, percosse. Alla fine capii che colui che mi aveva condotto in quella situazione era stato preciso: aveva detto tutto fin nei minimi particolari. Fu giocoforza assumermi tutte le responsabilità allo scopo di lasciare fuori da quella bufera gli amici che mi avevano aiutato in quel frangente: Giordano Burelli che aveva svolto funzioni di interprete in quanto io non conoscevo una parola di inglese; Sergio mio fratello che - tempestivamente avvertito - aveva costruito un alloggio di fortuna nel *bosco della Roste* dove gli avieri americani rimasero a lungo nascosti; le sorelle Assunta e Delfina Melchior che svolsero i compiti di vivandiere per tutto il periodo in cui i fuggiaschi si fermarono in zona; Antonino De Monte che mantenne i contatti con “quelli” di Pielungo e curò l’evacuazione dei ricercati.

I miei sequestratori accettarono la mia versione: “Il tuo comportamento secondo le leggi di guerra tedesche comporta la pena capitale. Va bene... ti impiccheremo dopodomani.”

Era il 10 agosto 1944. Sentii un freddo intenso salirmi alla testa... Per pochi istanti pensai di svenire... poi una strana forza che prima d’allora non sapevo di possedere mi aiutò a resistere e - obbediente - seguii in galera i miei aguzzini.

Dopo un breve soggiorno nelle carceri di San Daniele, il 14 o 15 agosto fui trasferito alle carceri di Via Spalato a Udine. Lì trovai la compagnia di Sergio Polano, Ido Fabris, Francesco Zuliani, Vincenzo Peressutti e di un detenuto mai identificato che probabilmente era una spia. La mia sorte era appesa a un



Avevo appena fatto questa fotografia quando fui arrestato.

filo e tutte le volte che venivo interrogato, nel caso in cui avessi dei ripensamenti, saltava fuori il mio destino ormai segnato della corda al collo. Ero preoccupato sì eppure mantenni una freddezza unica che ancor oggi non so spiegare se non con l'alibi della giovane età: a ventiquattro anni si può irridere anche la morte. Mi sentivo sicuro e forte per il fatto che con la mia deposizione avevo scagionato tutti gli altri sospettati, alcuni dei quali condividevano con me lo spazio di una cella di Via Spalato. L'angoscia di quei giorni era rivolta ai familiari e al timore di tradirci chiacchierando tra noi in presenza della spia che dimostrava molta attenzione nei nostri confronti. Per tale motivo per lunghe ore stavamo in silenzio evitando anche di scambiarci occhiate di intesa o di disapprovazione a seconda delle occasioni.

E così arrivò l'otto settembre 1944. Quel giorno mi fu comunicato che la "magnanimità" del Führer aveva commutato la mia pena capitale con la deportazione nel *grande Reich*, per lavoro.

Alle quattro del mattino, sotto buona scorta, fui accompagnato alla stazione ferroviaria di Udine e immediatamente caricato su un carro merci assieme a una trentina di altri malcapitati compagni di viaggio. In tutti c'era l'incertezza della destinazione e del nostro impiego. In poche parole del nostro destino: *dove ci porteranno... che cosa ci faranno...* La nostra scorta era formata da militi della Guardia nera italiani. Non ci diedero aiuto alcuno. Tra loro dialogavano in madre lingua italiana. Quando si trattava di rispondere alle nostre domande alzavano le spalle dicendo che non capivano l'italiano.

Finalmente, quando Dio volle, si formò il convoglio: locomotiva blindata in testa, il carro merci dov'eravamo stipati noi,

un secondo carro merci, agganciato al primo, quindi un vagone viaggiatori di seconda classe per le guardie e un'altra locomotiva blindata in coda.⁸ Alle 13 la tradotta si mosse verso ignoti destini.

Prima tappa a Villaco dove per l'unica volta il vagone è stato aperto per consentire di vuotare il secchio degli escrementi (cesso) e per il pranzo: un pezzo di pane e un sorso d'acqua. Poi tutta una tirata fino a destinazione.

Dopo quattro giorni di sballottamenti per mezza Germania, alle 14 del 12 settembre 1944 approdammo... sulla banchina di scarico della stazione ferroviaria di Buchenwald.⁹ Con ordini secchi ci fecero scendere dai vagoni e ci schierarono per cinque... *zur fünft... zur fünft... schnell... schnell machen...* Eravamo in quarantadue allineati e coperti e poi in marcia con

⁸ - "Vale la pena ricordare che tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1944 dall'Italia o da altri territori del Regno, partirono e raggiunsero i lager tedeschi 123 convogli con carichi che andavano da poche decine di persone a oltre mille. Il primo si mosse da Merano il 16 settembre 1943 con destinazione Auschwitz. L'ultimo da Bolzano diretto a Dachau [il 22 marzo 1945]. Quindici treni ebbero come meta Buchenwald. Del totale di queste *tradotte della morte* due furono formate a Gorizia e settanta a Trieste: la prima il 28 settembre 1943 e l'ultima, penultima della macabra serie completa di trasferimenti, cioè 22ma, il 24 febbraio 1945 con destinazione Ravensbrück, poi dirottata su Bergen Belsen. (Cfr. G. Angeli "Buchenwald matricola 78403" Udine 2002)

⁹ - *Lager* di Buchenwald (*campo del bosco di faggi*) sorto nel 1937 vicino a Weimar con l'originario nome di KL Ettersberg, per isolare gli oppositori politici del nascente nazionalsocialismo di Hitler. (...) Una cinquantina di baracche, per la maggior parte di legno, numerate e chiamate block occupano i 190 ettari di un'area recintata da filo spinato percorso da corrente elettrica una ventina di torrette di guardia vigilate da SS *Wachsturmbann* con licenza di uccidere chi si avvicinava al recinto. Ogni *block*, lungo 53 metri per otto, alloggiava dalle 180 alle 250 persone. Nel 1940 la struttura fu dotata di un forno crematorio. Dall'ottobre 1941 inizia l'assassinio di massa dei soldati russi (8.438) che sono soppressi con un colpo di pistola alla nuca." (Cfr. G. Angeli op. cit. pagg. 26, 27)

una piccola banda di ottoni in testa che scandiva le note di un allegro motivo. Percorremmo così inquadrati la *Caracho Weg* che subito dipanò nei nostri pensieri quanto di “lusinghiero” poteva aver suscitato in noi. Capitammo davanti un enorme portale sovrastato da una sinistra torretta di guardia da dove si vedevano spuntare le canne di più mitragliatrici e il muoversi di alcuni soldati. Sulla griglia di quel portone una enorme scritta: *Jedem das seine*. Ebbimo subito la sensazione di essere capitati all’inferno, dove ogni speranza rimane fuori della porta. Ma non ci rendemmo immediatamente conto di quello che stava per capitarci. Eravamo convinti di andare a lavorare in fabbrica. Io, poi, ero più ottimista degli altri: in fin dei conti - dicevo - sono studente di medicina... mi metteranno in ospedale a fare qualcosa... Ma quella scritta lassù non sembrava affatto il nome di una ditta. Tra noi c’era uno che conosceva la lingua tedesca. Ci rinfrancò: “non preoccupatevi *jedem das seine* significa “a ciascuno il suo” state tranquilli, non succede niente...”

Ma appena oltrepassata la soglia di quel portone ogni più lusinghiera impressione si infranse sotto i colpi e le randellate dei custodi di quel campo. Gridavano come ossessi: *rechtlos... rechts* (fuorilegge a destra) indicandoci la via verso una costruzione che non tardammo a identificare come il *krematorium*. Lungo il tragitto, sul lato sinistro della strada una trave sistemata di traverso sosteneva i corpi di quattro impiccati colpevoli, sapremo poi, di aver tentato di fuggire dal campo. Io credo che quello “spettacolo” costituisse una specie di “benvenuto” per tutti i nuovi ospiti del campo e servisse da severo monito: qui o si fila dritto oppure la fine è quella che vedete.

Giungemmo in una grande struttura in muratura dove rice-



Ingresso del campo di concentramento di Buchenwald.

vemmo l'ordine di spogliarci di tutto e lasciare i nostri bagagli che (prima beffa) ci sarebbero stati restituiti una volta disinfettati. Ci rasarono in ogni parte del corpo e ci disinfestarono con larghe pennellate di creolina¹⁰ come in uso per disinfettare i maiali affetti dal "mal rossino". Così preparati ci portarono alla sala bagno. Dalle docce uscì una gelida acqua ristoratrice... Sì, perché in altri campi dalle docce usciva il *zyclon B* gas letale utilizzato per eliminare, in massa, coloro che non potevano più offrire "nulla": vecchi, bambini, donne non idonee al lavoro, ammalati...

A Buchenwald non sono mai esistite le "camere a gas", in compenso a fianco del crematorio è visibile ancora oggi una

¹⁰ - Preparato a base di cresolo greggio e sapone di resina usato per la disinfestazione degli ambienti utilizzati per gli animali.

struttura anomala: una cabina per la misurazione della statura degli ospiti del campo costituita da un'asta scorrevole recante un foro alla distanza di 15-17, centimetri da altra asta posta in orizzontale che, all'atto dell'operazione, veniva poggiata sulla sommità cranica del... misurando. Tale foro corrispondeva più o meno alla base della nuca. Nel retro della cabina in asse con il foro sopra descritto c'era un supporto sul quale veniva saldata una pistola la cui canna era infilata nel foro sopradetto. Non c'erano problemi per fare centro... Si procedeva a colpo sicuro e con grande rapidità... Se andate a visitare il campo di Buchenwald soffermatevi a osservare il meccanismo descritto così come riportato in un eloquente pannello. Quel sistema chiuse l'esistenza di centinaia di detenuti.

Ultimata l'operazione bagno, sempre sotto le urla e le imprecazioni dei nostri aguzzini, che non avevano difficoltà a usare il nerbo per picchiare i ritardatari, ma non solo, passammo in un'altra stanza dove ci dettero un paio di mutande, una camicia, i calzoni, giacca e cappellaccio assieme a un paio di zoccoli. Tutto abbondantemente usurato e sdrucito. (Io non ho mai indossato la divisa zebrata dei primi prigionieri). Sembravamo degli spaventapasseri tanto eravamo malvestiti...

Quell'abbigliamento era reso ufficiale da due strisce di tela grezza dov'era segnato un numero e da due triangoli di tela rossa. Quegli accessori dovevano essere cuciti sulla giacca e sulla gamba sinistra dei pantaloni.¹¹ Mi venne attribuito il numero

¹¹ - I triangoli di vario colore servivano per distinguere le varie categorie cui i detenuti erano stati assegnati. Il rosso individuava i "politici"; il verde i "criminali comuni"; rosa per gli "omosessuali"; viola "testimoni di Geova"; nero per gli "zingari"; stella gialla di David per gli "ebrei".



Anno 1945. Il campo di concentramento di Buchenwald sotto la neve.

21318 e così il baldo studente del quarto anno della facoltà di Medicina - il *dotorin di Madriis* - come in paese mi chiamavano, assunse definitivamente la qualifica di schiavo alla mercé delle SS... destinato a essere ceduto a nolo alla prima ditta che ne avesse fatto richiesta; per qualsiasi impiego di infima manovalanza. E io che speravo di svolgere servizio nella sanità mi ritrovai a ricoprire il ruolo di sottoprodotto dell'umanità... senza alcuna identità... solo 21318...

Dopo la consegna di una ciotola di ferro smaltato e di un *citut*¹² dello stesso materiale (il cucchiaio me lo sono procurato rinunciando alla mia razione giornaliera di pane) inquadrai nuovamente per cinque fummo accompagnati sotto un enorme

¹² - Vasetto, pentolino.

tendone, sul pavimento del quale era sparsa della paglia e qua e là emergeva qualche logora e sporca coperta. I servizi igienici erano costituiti da un rubinetto unico per tutti dal quale ogni tanto usciva un filo d'acqua, mentre la latrina era costituita da un enorme fossato ai cui lati erano stati collocati dei grossi tronchi d'albero. Chi voleva servirsi doveva accucciarsi sopra quei legni e in un equilibrio precario dar luogo alla bisogna... con il pericolo continuo di finire nella fossa, con le conseguenze che ognuno può capire. Iniziò così il periodo "eufemisticamente" chiamato di quarantena che durò poco più di una settimana.

Si dormiva ammuccinati nella puzza di ciascuno e di tutti, in un tepore nauseante che sapeva di rancido, di uova marce, di cadavere. Eppure si riposava e si riusciva anche a sognare: incubi incomprensibili, spezzoni di vita familiare, arditi corteggiamenti con donne mai viste e conosciute... Si dormiva e si sognava quel tanto che ti lasciavano i *Lagerschutz* - le guardie del campo - che avevano la consegna di mantenere l'ordine e la disciplina nel campo. Alla luce di potenti riflettori esterni e delle lampade portatili circolavano ininterrottamente tutta la notte, passando tra gli stretti corridoi che potevano aprirsi tra le file dei prigionieri distesi e accatastati uno sull'altro, dando calci a destra e a manca o infierendo su quei corpi inermi con i lunghi sfollagente che portavano legati al braccio. Ciò senza ragione: pestare persone che stavano dormendo per il gusto di svegliarle, tormentarle, offenderle, colpirle per divertimento e ridere e sghignazzare dei lamenti di quei disgraziati. Il discorso varrebbe se si trattasse di persone ma noi non eravamo più persone. Ma allora che cosa eravamo?



Langenstein. Anticamera della morte.

Per noi italiani fu inferno: disprezzati e vilipesi dai prigionieri comuni tedeschi che facevano parte delle guardie del campo per i quali eravamo *Badoghlio* o più semplicemente *scheisse* (merda), odiati dai francesi che erano molto più numerosi di noi e per i quali eravamo *Mussolini*, in poche parole quelli che li avevano pugnalati alle spalle. Non riuscivano a capire, malgrado le spiegazioni, che, se condividevamo quella condizione era per il fatto che eravamo contrari a quanto successo e da loro recriminato. Provate a immaginare la nostra posizione e il nostro stato d'animo: nessuno ci voleva, ci avevano spogliati della nostra personalità, ci addossavano colpe che si contraddicevano e trovavano giustificazione in situazioni estranee perlomeno alle convinzioni

personali della totalità dei reclusi. Ma¹³ questo era Buchenwald.

I giorni trascorsi allo *Zeltenlager* (campo di quarantena) non furono certamente edificanti. Estenuanti i controlli e le conte... Se i numeri non tornavano, si ricominciava da capo, nel freddo, sotto la pioggia lì in piedi come mummie e guai a dire un *ja* fuori posto. Si tremava di freddo e di paura... Si tremava per-

¹³ - Si riporta di seguito la sintesi dell'ambiente di prigionia di Dino Burelli così come descritto nel libro di G. Angeli "Buchenwald matricola 78403". *Una cinquantina di baracche, per la maggior parte di legno, numerate e chiamate block occupano i 190 ettari di un'area recintata da filo spinato percorso da corrente elettrica con una ventina di torrette di guardia vigilate da SS Wachsturmbann con licenza di uccidere chi si avvicinava al recinto. Ogni block lungo 53 metri per 8, alloggiava dalle 180 alle 250 persone. (...) Da Buchenwald dipendevano 136 Kommandos, cioè centri di lavoro, che facevano capo a importanti industrie tedesche come le fabbriche d'armi GustloffII dove si costruivano i congegni di comando delle V/2, IG, Farben, Hasag, BMW che ebbe 1.300 detenuti per le fabbriche di Eisenarch e Abteroda, Rheinmetall. La Junchers, stando alle statistiche aggiornate al 25 marzo 1945, "prese in affitto" 5.084 prigionieri. Ciò è valso a salvare la vita a qualche migliaio di ebrei visto che nell'aprile 1944 Hitler, a corto di mano d'opera, autorizzò la sospensione del programma di sterminio razziale per impiegare i detenuti nella costruzione di fortificazioni affidandone la gestione alle SS di Himmler e al Ministero della Produzione Bellica guidato da Albert Speer.(...) A partire dal 1942, le SS adibirono il block 46 a esperimenti medici costringendo i prigionieri a far da cavie per la produzione di vaccini contro colera, febbre gialla, tifo, scottature di fosforo e a sottoporsi a trasfusioni con plasma scaduto. La prova durava tre mesi. Chi non moriva dopo quei test impossibili, era ugualmente soppresso. Perché l'ordine di Berlino parlava chiaro: dovevano essere fatte scomparire tutte le prove documentali o testimoniali che in un prossimo domani potessero rivelare le atrocità che si compivano nei campi. [Il block funzionò come "centro di ricerche" per malattie epidemiche fino al 1944. Dal settembre 1943 anche il block numero 50 fu adibito a quelle ricerche n.d.a.] Il così chiamato "Piccolo Campo" consisteva nell'utilizzo delle dodici ex- scuderie militari, ciascuna di dimensioni non più grandi di 40 metri di lunghezza per 9 e mezzo di larghezza, dove furono "intassate" dalle 1.200 alle 1.700 persone. Per lo più si trattava di prigionieri incurabili, buttati là... alla rinfusa, in attesa che se ne andassero da soli... E ciò fa pensare al detto attribuito al primo Comandante del campo Karl Kock. Nel mio campo non ci sono ammalati. Ci sono solo vivi o morti." [Kock è meglio noto come Comandante del campo di Lublino dove è stato trasferito fino dal settembre 1941. Colpevole di corruzione è stato giustiziato nel marzo 1945 come da sentenza del Tribunale tedesco. Hermann Pister prese il posto di Kock a Buchenwald. Condannato a morte dalla corte militare americano fu giustiziato nel 1948. n.d.a.]*

ché tutte le nostre membra erano fuori controllo, vibravano per conto loro senza ragione. Eppure erano soltanto pochi giorni di prigionia. Poi la visita per i pidocchi... Cosa vuoi visitare...? C'erano... la facevano da padroni e non poteva essere altro nelle condizioni in cui eravamo costretti a vivere. Mi fecero sì due tre iniezioni di non so che cosa. Sapendo ora degli esperimenti che facevano nel campo è possibile che abbiano utilizzato anche il mio corpo. Non ho subito conseguenze però. Ma attenzione anche alla strisciolina che con quel numero sovrimpresso a lapis costituiva la nostra carta di identità. Se quel pezzetto di stoffa era stato applicato in modo non conforme nasceva un caso di guerra... e il malcapitato le sentiva... e le prendeva...

Dopo una settimana di vita sotto il tendone ecco la buona notizia della sistemazione in baracca. Era un lusso: letti a castello, paglia asciutta, servizi all'interno, un tavolo centrale e... soprattutto un posto fisso. Sapere che per dormire potevi usufruire di uno spazio pur minimo solo per te senza dove far a pugni per un pugno di paglia era una grande, grande cosa. Lì avremmo dovuto lavorare. Ma, stante che le fabbriche erano state bombardate dagli Alleati¹⁴, i nostri carcerieri non trovarono di meglio che impiegarci nel trasporto di pietre dalla cava vicina fino al campo. Otto ore di lavoro al giorno che non servivano a nulla perché, una volta portate a destinazione, quelle pietre dovevano essere ricaricate sulla schiena e riportate in cava. Allora

¹⁴ - Va ricordato a questo proposito che nell'attacco aereo del 24 agosto 1944 diretto sul complesso industriale Gustloff, persero la vita tra gli altri il Presidente del gruppo socialdemocratico del Reichstag Rudolf Breitscheid e Mafalda di Savoia, figlia del Re d'Italia Vittorio Emanuele Terzo che si trovavano in condizioni di cattività nel campo di Buchenwald.

quell'esercizio mi parve assurdo, stupido, inutile. Oggi mi rendo conto che anche quei lavori sciocchi erano studiati per annullarti e possibilmente per farti morire lentamente. Mi vedo ancora, formica tra formiche, salire quell'interminabile scala che portava al campo, granello d'una lunga fila come appunto fanno le formiche quando si apprestano a recare in tana le provviste per l'inverno. Ma le formiche non hanno a fianco gli aguzzini che le spingono, le pestano... noi sì... eravamo gli schiavi... zavorra da distruggere.

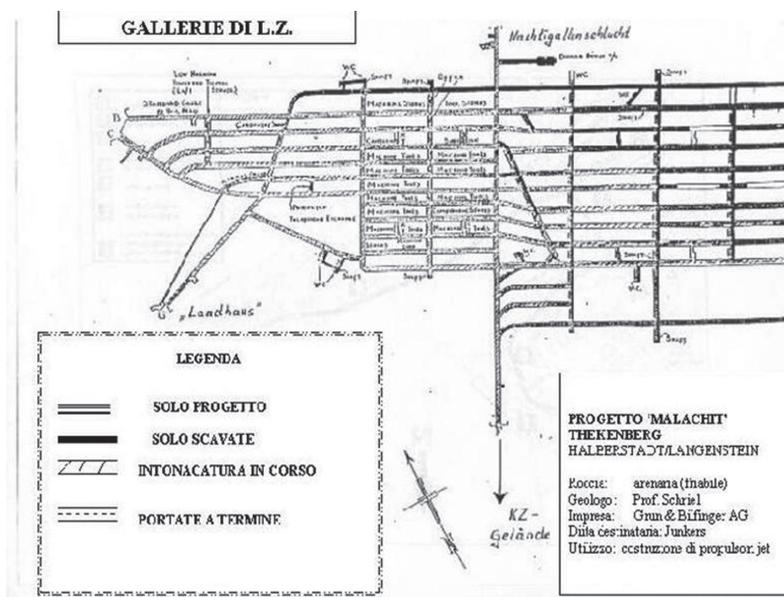
La fama di quel campo aveva ispirato già nel 1938 Fritz Beda Lohner e Herman Leopoldi che scrissero e musicarono il "*Canto di Buchenwald*" del quale, la prima delle quattro sestine di cui è composto, così inizia:

*"Allo spuntar dell'alba prima che il sole sorrida
le colonne si incamminano alla fatica giornaliera
nella penombra grigia del mattino..."*

per finire in uno struggente appello di vita:

*"O Buchenwald non ti posso scordare
perché tu sei il mio destino.
Chi ti ha perduto soltanto può capire
quanto sia meravigliosa la libertà."*

Intanto in Italia nessuno credeva che io fossi ancora vivo dal momento che dall'arresto non vi erano state più notizie su di me. Sicché qualcuno pensò di sviare le indagini della polizia tedesca verso quel Burelli autore di innumerevoli atti di sabotaggio contro la base aerea di Rivoli di Osoppo... i tralicci di Reana del Roiale... I capi di imputazione erano tali da farmi sembrare un capo partigiano intenzionato a condurre una guerra personale contro la Germania. Fu imbastito un altro processo e



Schema delle gallerie del progetto "Malachit".

la sentenza non poteva essere che una: pena di morte. Al sentire quel pronunciamento svenni come un baccalà... Ma, fortuna o no, provvidenza o meno, qualcuno mi aiutò a salvare la pelle favorendo il mio trasferimento presso il campo secondario di Langenstein-Zwieberge.¹⁵ Fu il capo baracca ad avviarmi verso

¹⁵ - Sorgeva in una foresta ai piedi della collina di Thekenberg a circa cinque chilometri da Langenstein. La sua costituzione risale ai primi di luglio del 1944 ed era chiamato in codice *Malachit*. Serviva per alloggiare i prigionieri addetti alla costruzione delle fabbriche sotterranee impegnate nella produzione aeronautica iniziata il 14 gennaio 1945 appunto dalla Malachit AG. Nata dalla fusione delle aziende Hermann Göring Reichswerke (Salgitter) e il Junkers Flugzeugwerke (Dessau).

Il Comandante del campo era Paul Tschau e si valuta che non meno di 5.000 prigionieri vi siano stati trattenuti. Di questi solo il 40% è sopravvissuto. Il campo è stato liberato dagli americani l'11 aprile 1945. Oggi le parti conservate fanno parte di un parco della rimembranza.

la nuova destinazione per evitarmi di finire impiccato come quei quattro che vidi appesi quando varcai la porta di Buchenwald.

Così il 6 ottobre 1944 fui assegnato all'operazione "Maifisch". In altre parole, dopo due giorni di viaggio in carro bestiame scoperto, mi trovai inserito tra i "lavoratori" impiegati nel progetto "Maifisch"¹⁶ nome in codice di un "kommando" che aveva come finalità lo scavo di gallerie in cui avrebbero dovuto essere allocate fabbriche sotterranee per la produzione di materiale bellico. In un secondo tempo il progetto assunse il nome, sempre in codice, di "Malachit".

Il campo era identico agli altri: filo spinato percorso da corrente elettrica ad alta tensione per recinto; ogni ottanta, cento metri una garitta sopraelevata. A destra dell'ingresso una costruzione in muratura fungeva da cucina e deposito viveri. Sparse nel bosco le baracche in legno e in mezzo un grande spiazzo per le adunate, la conta e i controlli vari. A me toccò condividere il giaciglio datomi nella baracca numero 13 con il prof. Giulio Smareglia, insegnante di lettere a Pola, il cui cognome tradiva le origini di un casato di artisti e scrittori. Basta ricordare Antonio Smareglia, musicista di fama morto a Grado nel 1929. Durante la prima guerra mondiale era stato ospite dei campi di concentramento austriaci. Con noi anche Alberto Berti finito lì per la sua attività partigiana in Istria e a Trieste. A fine guerra ha scritto un memoriale intitolato "Viaggio nel pianeta nazista".

Il nostro giaciglio era al secondo piano d'una lunga teoria di letti a castello: in un primo tempo... stavamo comodi in due dove c'era posto soltanto per uno; più tardi dovemmo adattarci

¹⁶ - Letteralmente "Alosa": pesce che risale i fiumi per riprodursi.



Profilo di baracca dove erano alloggiati i deportati. In fondo si intravede una torre di guardia.

in tre a dividere quel misero lettuccio... Ma l'impressione più profonda la ebbi nel vedere quella massa di straccioni maleodoranti con i quali avremmo dovuto soggiornare... Mi sentii offeso nella dignità di uomo e mi permisi di richiamare il senso dell'ordine, della pulizia, della decenza mai più pensando che, passata una settimana, mi sarei trovato in condizioni peggiori delle loro. Fui posto agli ordini del *Block Altesten* (capo baracca) appartenente alla categoria dei triangoli "verdi" - delinquenti comuni - coadiuvato da due individui della medesima "estrazione": *Stuben Dienst* ovvero responsabili del servizio di pulizia della camerata.

Ero caduto dalla pentola nella brace...

Lavabi e latrine erano all'esterno degli alloggiamenti e spesso l'acqua mancava. Cominciai allora a capire la sciatteria dei miei